

## Stereotipi e realtà storiche. Un problema di erudizione o di fruizione civile?

Giuseppe Sergi

Università degli Studi di Torino

Nel 2000 un convegno torinese dal titolo significativo, *Medioevo reale Medioevo immaginario*<sup>1</sup>, mi consentì di sviluppare tre categorie per spiegare la ragione della permanente fortuna degli stereotipi sul millennio medievale.

Una era la ‘facilità’: una *curtis* costituita da due cerchi concentrici è più facile da insegnare della realtà aziendale curtense distribuita su più villaggi. Una seconda categoria era il ‘distanziamento’: fa comodo ed è rassicurante, psicologicamente, immaginare un passato lontano come diversissimo e primitivo, ad esempio caratterizzato da economia chiusa, assenza di moneta e ricorso sistematico al baratto. Terza categoria era, infine, la ‘deformazione prospettica’: i meccanismi istintivi di conoscenza immaginano il passato più lontano come simile a quello più recente in cui si coglie una diversità netta rispetto al presente. Quest’ultima è la ragione per cui, con l’eccezione degli esperti, è rarissimo che si sappia che la famiglia medievale era prevalentemente nucleare come quella di oggi: dato che dopo l’antico regime e la rivoluzione industriale e prima della seconda metà del secolo XX era normale la famiglia allargata, risulta naturale pensare che la famiglia allargata e patriarcale – oggi in crisi in Europa – fosse il residuo di ‘tutto’ il passato, e soprattutto del medioevo povero e contadino.

In ognuno degli esempi di stereotipi qui accennati si possono ovviamente trovare altre motivazioni: e ciò sia nella loro ricezione, sia soprattutto in chi continua ad alimentarli per motivi che sono spesso, in senso stretto o largo, politici. A quest’ultimo proposito è stato più volte fatto notare che il medioevo è un “altrove” comodo per lanciare confortanti messaggi di progresso o per collocarvi presunte radici di tradizioni inventate. È il campo in cui le smentite sono più difficili. Il ricorso al medioevo per costruire *Il mito delle nazioni* è stato condannato con parole durissime e argomentate da Patrick Geary. Lo storico statunitense si fa interprete di chi ha «speso gran parte della sua carriera nello studio di questa fase iniziale delle migrazioni e della formazione delle etnie» e che «non può non guardare con una certa apprensione e un certo disprezzo allo sviluppo del nazionalismo e del razzismo, in particolare quando queste ideologie si giustificano mediante l’appropriazione e l’alterazione sistematica della storia». Sempre Geary afferma che l’“oscurità” dell’alto medioevo rende questo periodo «facile preda dei sostenitori del nazionalismo etnico: alcune rivendicazioni possono essere fondate impunemente su un’appro-

<sup>1</sup> G. Sergi, *La rilettura odierna della società medievale: i miti sopravvissuti*, in *Medioevo reale Medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d’Europa* (Atti del Convegno di Torino, 26-27 maggio 2000), Torino 2002, pp. 89-98; cfr. uno sviluppo in Id. *L’idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma 2005, pp. 9-17.

priazione del periodo delle migrazioni, proprio in quanto pochissimi lo conoscono davvero»<sup>2</sup>. Queste operazioni falsificanti non sono state condotte solo nell'Ottocento, in quella temperie romantica e nazionalistica rilevata da Eric Hobsbawm<sup>3</sup>; non sono soltanto collegabili alle esigenze propagandistiche degli Stati novecenteschi di cui risente la storia insegnata, secondo la denuncia di Marc Ferro in un famoso libro del 1982<sup>4</sup>; ma godono anche di una rivitalizzazione recente, soprattutto dopo la crisi del mondo comunista.

Se poi dall'idea di nazione si passa a quella, più generica e insidiosa, di etnia<sup>5</sup>, le rettifiche incontrano lo scoglio di una tenace cultura popolare. Le permanenze etniche corrispondono a una lettura del rapporto passato-presente che piace moltissimo alla memoria collettivo-popolare incontrollata e deformata, convinta di possedere un 'sapere' in più, non necessariamente condiviso, una chiave interpretativa ritenuta originale: uomini delle Alpi con la pelle scura ritenuti discendenti dei Saraceni<sup>6</sup>; Italiani del sud a cui si attribuisce sangue normanno quando sono biondi, o africano quando hanno un incarnato più scuro<sup>7</sup>; tradizioni longobarde trovate qua e là, dal Po alla Campania; tradizioni celtiche - che per lo più non hanno in Italia neppure minimi agganci - nella recente invenzione della tradizione di una Padania storicamente mai esistita. Non è facile combattere con presunti saperi che non sono solo orchestrati dall'alto, ma che incontrano anche così tanto i gusti di massa.

Non c'è dubbio che si tende ad attribuire una 'funzione' alla storia: al suo insegnamento ma anche alla sua più generica circolazione nella cultura diffusa.

Da più parti si pensa a una funzione di 'storia confortante', prova del miglioramento progressivo della condizione umana. Un esempio è nella permanente fortuna del mito dei servi della gleba: si sottolinea un medioevo in cui i poveri stavano ovviamente male, ma si vuole dipingere il potere come tendente a regolare quel malessere, a legiferare addirittura sulla base del privilegio di chi comandava, un privilegio che non era legato a meriti ma esclusivamente a sangue ed ereditarietà<sup>8</sup>. Così si possono enfatizzare i caratteri molto migliorati dei poteri successivi. Alla stessa categoria si può assegnare lo *ius primae noctis*: un diritto inesistente, del tutto inventato, utile per dipingere come peggiore il 'prima' per rendere più tollerabile il 'dopo'. Qui, come per altre ribellioni celebrate in feste popolari, c'è la complicità di una componente che in fondo è politica anch'essa: la promozione turistica, quella che mi è avvenuto di definire «storiografia delle pro-loco»<sup>9</sup>.

Nella permanente fortuna del medioevo immaginario ha peso il fatto che, così com'è, piaccia sia a destra sia a sinistra. Si consideri la piramide feudale e il suo permanente successo, impermeabile a ogni correzione<sup>10</sup>. A "destra" piace l'immagine di una società ordinata e gerar-

2 P. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, trad. it. Roma 2009, p. 12 sg.

3 E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it. Torino 1991.

4 M. Ferro, *Uso sociale e insegnamento della storia. Come si racconta la storia ai ragazzi di tutto il mondo*, trad. it. Torino 1982.

5 W. Pohl, *Razze, etnie, nazioni*, Torino 2010.

6 La correzione non è recente: A. A. Settia, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 292-310.

7 E' il terreno di coltura della bella canzone *Figli di Annibale* del gruppo Almamegretta (1993).

8 Buona aderenza a un'idea di nobiltà (non ancora né di diritto né di sangue) precedente il secolo XII ha il concetto di *dignitas* sviluppato da K. F. Werner, *La nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, trad. it. Torino 2000: l'ereditarietà era solo tendenziale, una sorta di diritto di prelazione dell'erede di un titolare di incarico pubblico, ma soltanto qualora gli fosse riconosciuta la *dignitas*, cioè l'attitudine a ricoprirlo.

9 G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010, pp. 61-68.

10 A. Brusa, *L'insegnamento del medioevo nella scuola: problemi, esperienze, valutazioni*, in *Medioevo reale Medioevo immaginario* cit., pp. 209-216.

chica, in cui nessuno poteva disobbedire (la disobbedienza non era mai un valore), i re a cui la provvidenza aveva assegnato un ruolo-guida erano i soli erogatori di potere, la società era controllata e statica dall'alto al basso. A "sinistra" si ereditano le convizioni della rivoluzione francese, per cui le prepotenze e gli abusi dei signori locali erano rese possibili dal loro essere feudatari di qualcuno. E qui ritorna la deformazione prospettica (perché era davvero così nell'antico regime, nella prima età moderna, ma non nel pieno medioevo). E ritorna anche il distanziamento (per cui non si riesce a immaginare la relazione fra il 'proteggere' e il 'dominare', con la componente contrattualistica che conteneva)<sup>11</sup>; e si insiste invece su quella sorta di 'arbitrio tutelato' che consente di sottolineare quanto si stia meglio dopo la presa del potere da parte della borghesia.

Una simile doppia lettura, con valore ideologico di segno opposto, si ritrova nel richiamo enfaticizzato ai funzionamenti delle comunità rurali. Qui la nostalgia di destra dei tradizionalisti convive con la ricerca di modelli del passato da parte degli antisviluppisti di sinistra<sup>12</sup>. Così si trascurano novità della ricerca: che i raccordi tra famiglie superassero normalmente i confini delle solidarietà comunitarie, tesi già dimostrata da Poly e Bournazel per i secoli centrali del medioevo, è stato di recente asserito con chiarezza, e in un contesto di storia comparata, da Chris Wickham per l'alto medioevo<sup>13</sup>.

La storiografia borghese di fine Ottocento e primo Novecento ha avuto un peso particolare nella costruzione del mito (esagerato, deformato, strumentalizzato) dei Comuni urbani italiani. La storiografia internazionale è stata condizionata dal modello delle Fiandre valorizzato con molte buone ragioni da Henri Pirenne, ma poi non sempre opportunamente esportato<sup>14</sup>. La storiografia italiana è stata condizionata dal successo di autori di opposte sponde politiche, come Gioacchino Volpe e Roberto Sabatino Lopez<sup>15</sup>. Anche in questo caso la cultura corrente non prende atto delle ricerche successive: piace trascurare che un gran numero di comuni deve la propria origine ad aristocratici e non a borghesi (dimostrazione di Hagen Keller degli anni Settanta del Novecento<sup>16</sup>); piace ignorare che i mercanti, i banchieri, gli artigiani più ricchi, aspiravano ad acquisire pratica dell'uso delle armi e a immettere nelle proprie famiglie stili di vita di tipo nobiliare (e su ciò è decisiva un'opera recente di Jean-Claude Maire Vigueur<sup>17</sup>). La storia religiosa e la storia della chiesa chiamano in campo un'altra categoria psicologica – qui inizialmente non ricordata – quella dell' 'assimilazione', che induce a cercare nel passato qualcosa che è ancora constatabile oggi o che è, almeno, paragonabile con il presente. Ciò che non appare sulla lunghezza d'onda della modernità è interpretato, non importa se con simpatia o con antipatia, come 'residuo medievale'. Il carattere monarchico della chiesa odierna rende

11 Concetti che si combinano fra loro anche in un titolo: A. A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.

12 Per una riflessione tradizionalista di storia contemporanea (che godette a suo tempo di larga influenza) cfr. P. Poggio, *Comune contadina e rivoluzione in Russia. L'Obscina*, Milano 1978; sul versante opposto i riferimenti al passato di S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, trad. it. Torino 2005 e dell'insieme della sua opera.

13 J. P. Poly, E. Bournazel, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, trad. it. Milano 1990, pp. 415-422; C. Wickham, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V- VIII*, Roma 2009, pp. 498-551.

14 H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, trad. it. Roma-Bari 2001 (ed. orig. 1925).

15 M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel medioevo*, IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino 2004, pp. 187-206; G. Volpe, *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda. Studi preparatori*, Roma 1976; R. S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966.

16 H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, trad. it. Torino 1995.

17 J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerre, conflitti e società nell'Italia comunale*, trad. it. Bologna 2004; ma si veda anche *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari 2004.

inconcepibile che prima del secolo XI e di Gregorio VII non ci fosse un'autorità assoluta del papa sui vescovi. Così come risulta inconcepibile che non fosse normale, già nel medioevo, un'equazione monachesimo-povertà. Nella memoria collettiva hanno fortuna trasmissioni distorte di realtà del medioevo che finiva o era addirittura già finito: la clausura (esperienza per lo più postridentina, quindi moderna), e la povertà-impegno sociale dei Francescani (che non erano neppure monaci, e si chiamano 'frati' non a caso). In questa prospettiva comoda e omogeneizzante è trascurata una realtà monastica ben nota agli specialisti, quella di comunità aristocratiche di preghiera, poco interessate al sociale e con un atteggiamento positivo rispetto alla ricchezza: è il caso della maggior parte dei Benedettini e in particolare dei monaci di Cluny<sup>18</sup>. Le osservazioni avanzate finora sono soltanto pignolerie da storici di mestiere? Sono frutto di erudizione? Dipendono dalla volontà di espropriare i ceti meno colti dei saperi condivisi e trasmessi di generazione in generazione? Questi interrogativi corrispondono alle obiezioni che sono avanzate, purtroppo, dalla maggior parte dei divulgatori: è risultato in modo sconcertante da un convegno del giugno 2010 svoltosi a Venaria Reale, in cui alcuni storici si sono incontrati con autori di programmi culturali televisivi<sup>19</sup>. Fra espressioni edulcorate e alcuni infingimenti aleggiava in quel convegno un'affermazione inquietante: pur di 'fare cultura' è giusto trasmettere anche ciò che gli specialisti non condividono più da tempo; e il 'facile' scorretto è comunque giustificato.

Credo si debba invece insistere su un obbligo etico della divulgazione e della didattica: comunicare solo le verità accertate e aggiornate dalla storiografia. È un dovere tener conto dei progressi della ricerca fino al momento della loro comunicazione a un pubblico più vasto, avendo – questo sì – l'avvertenza di selezionare le parti condivise dalla comunità scientifica e non quelle ancora soggette a dibattito e sostenute soltanto da una certa scuola o da un certo indirizzo d'indagine non ancora prevalente<sup>20</sup>.

Altra insistenza necessaria: la discutibile ma ineliminabile categoria dell' 'interessante' può e deve essere individuata non nelle conoscenze obsolete, ma in quelle rinnovate, che possono essere molto coinvolgenti proprio perché sorprendono. È molto interessante, ad esempio, che il consumo di carne sia stato inferiore dopo il Mille rispetto a prima<sup>21</sup> o che la condizione femminile fosse peggiore nella società comunale rispetto alla precedente società signorile-rurale<sup>22</sup>. C'è, d'altra parte, un'indubbia difficoltà: gli stereotipi si combattono solo con 'controstereotipi', perché le conoscenze non pervenute alla stereotipizzazione sono prive di forza. Due psicologhe dell'Università di Padova stanno lavorando da tempo in questa direzione, con accurati accertamenti sul campo<sup>23</sup>. Su questo aspetto non so, onestamente, che posizione assumere. Mi sento di asserire con convinzione - per averlo già sperimentato - che la sorpresa, il senso di novità, lo stupore, possono essere efficaci nel rendere ancora più interessante la storia aggiornata (e quella medievale in particolare). Ma spesso c'è complessità nei progressi della comunità scientifica: e la complessità si presta ben poco a costruire eventuali controstereotipi.

18 G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, I, Torino 1974, pp. 431-1079; L. Milis, *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, trad. it., Torino 2003.

19 *Uso e racconto della storia*, Torino, 23 giugno 2010.

20 E' quanto si è tentato di fare in R. Bordone, G. Sergi, *Dieci secoli di medioevo*, Torino 2009.

21 M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979.

22 P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby, J. Le Goff, trad. it. Bologna 1984, pp. 109-123.

23 A. Maass, M. Cadinu, *Stereotype Threat: Performance deficits of the stigmatized*, in «European Review of Social Psychology», 14 (2003), pp. 243-275: le due autrici hanno continuato a lavorare in questa direzione, in particolare sulle ricezioni dei saperi nelle università della terza età.